



# Sessualità e affettività femminile nello spazio detentivo. Un'etnografia comparativa

*Elena Sonnini<sup>1</sup>*

---

## *Abstract*

*The aim of the paper is to frame the deprived sexuality among female inmates. The author investigates the phenomenon through detainees' account about their daily life. The ethnographic material is part of a wider research that analyze female detention through the gender lens. The ethnography is a comparison between two Italian case studies, a female section in a male majority penitentiary, and an entirely female prison. Firstly, it will describe, briefly, the history of scientific and juridical dissertation about female sexuality in jail. Secondly, it will face the methodology employed during the ethnography and it will provide a description of the two mentioned prisons. Then, space will be given to the inmates' words. They will report the different facets that constitute the sexual dimension in jail, both in terms of intramural sexuality and deprivation of affectivity with people outside. In conclusion the contribution will try to draw away from the institutional decency – and supposedly academic, as well – around the topic and from the narrative confining detainees' sexuality in the promiscuity and obscenity sphere. On the contrary, the purpose is to provide complexity and importance to the issue.*

*Keywords: sexuality, female inmates, imprisoned bodies, ethnography, gender lens.*

---

<sup>1</sup> Elena Sonnini, laureata in Sociologia presso l'Università di Torino, si è recentemente dottorata in Studi di genere presso il Dipartimento di Scienze Politiche di Roma Tre con una ricerca etnografica sulla detenzione femminile. Si interessa inoltre di detenzione politica, diversità religiosa e questioni di genere. È editor per Studi sulla questione criminale blog.

### 1. Inquadramento storico ed epistemologico sulla sessualità in carcere in base al genere

L'omosessualità femminile in carcere è un tema che epistemologicamente ha seguito un percorso inverso all'invece forte invisibilizzazione scientifica del fenomeno della reclusione femminile in senso generale. Infatti, le prime ricerche condotte sulla detenzione femminile, arrivate più di vent'anni dopo quelle sul carcere *universale* maschile, si sono concentrate molto su questo tema, come dimostrano le opere di Ward e Kassebaum (1965), di Giallombardo (1966) e di Heffernan (1972). Dopo la Seconda guerra mondiale, i criminologi consideravano le detenute lesbiche una minaccia per l'ordine sociale. Negli anni '60, psicologi e criminologi rimasero affascinati dal lesbismo in prigione, pubblicando libri e articoli sull'argomento e suggerendo come l'omosessualità fosse il più grande problema del carcere femminile (Heffernan, 1972, p. 397). Giallombardo, durante la sua ricerca etnografica in un grande penitenziario femminile americano, ha analizzato i ruoli sociali che le detenute ricoprono nella quotidianità detentiva. I rapporti omosessuali detengono una centralità nello studio della sociologa che riporta come le detenute differenzino in maniera netta coloro che intrattengono rapporti omosessuali in mancanza di quelli eterosessuali, definite lesbiche "indotte", e le lesbiche "vere". Le lesbiche "vere" vengono etichettate dalle altre detenute come persone malate dal momento che anche fuori dal carcere, dove è possibile scegliere, continuano a preferire le

relazioni omosessuali; ciò viene percepito come una vera e propria perversione (Giallombardo, 1966, p. 281). Nella cultura popolare, le donne detenute divennero sinonimo di lesbiche. La detenuta lesbica rivelava inoltre una complessa riconfigurazione dei significati di classe e razziali legati alla sessualità nell'America moderna (Freedman, 1996). Quando i criminologi americani, a metà Novecento, menzionavano l'omosessualità, di solito identificavano le donne nere, percepite come sature di un'eccessiva sessualità e aggressività, come le aggreditrici lesbiche, ossia come coloro che, in quanto "vere" lesbiche, persuadevano e seducevano le detenute bianche eterosessuali.

Secondo Carlen e Worrall (2004), questa fascinazione di Ward, Kassebaum e Giallombardo per le relazioni omosessuali ha finito per raccontare meno della natura della prigionia femminile e più delle relazioni tra le donne in generale, dentro e fuori il carcere.

Anche in Italia l'interesse per il lesbismo scaturiva dalle preoccupazioni sociali che il fenomeno produceva rispetto all'ordine eteropatriarcale, in quanto metteva in discussione il modello femminile di purezza, castità e rigore morale (Mosse, 1982, pp. 101-113). Si credeva fosse una declinazione della dimensione deviante delle donne criminali. In Italia non sono stati prodotti studi sui rapporti omosessuali tra le donne detenute, sebbene si possa ipotizzare che le preoccupazioni dell'opinione pubblica per le lesbiche in carcere fossero diffuse così come negli Stati Uniti. Infatti, in Italia era vivissima la paura che

alcune categorie di persone considerate *anormali* e *patologiche*, in cui rientravano le lesbiche (oltre che le donne considerate maschiline e androgine), minassero l'ordine morale e sociale vigente, e mettessero in discussione la rispettabilità borghese, cara a chi deteneva i poteri. Già Lombroso e Ferrero, nel 1893, erano convinti che l'omosessualità femminile fosse un tratto appartenente al profilo della criminale "nata". Dunque, il lesbismo possedeva, secondo i due studiosi, un carattere intrinsecamente pericoloso.

L'invisibilità del tema della sessualità in carcere negli studi italiani (soprattutto qualitativi ed etnografici) è la medesima sia che si parli di carcerazione maschile sia di quella femminile. L'immaginario che circonda il fenomeno della violenza sessuale tra maschi carcerati è diffuso e introiettato. Ciononostante, le analisi sul carcere concepito come spazio monosessuale e sessuofobico sono poche. È possibile ricavare informazioni circa la sessualità intramuraria maschile dai lavori di alcuni importanti sociologi. Come spiegato da Rinaldi e Calderera (2021), Clemmer fu uno di quelli che affrontò la questione delle maschilità detenute. Al pari di Giallombardo per le donne, Clemmer individuò alcuni elementi relativi alla consensualità e alla coercizione, distinguendo il detenuto attivo (*jockey*, *wolf* e *daddy*<sup>2</sup>), da

quello passivo e dunque ricettivo (*punk*, *fag*<sup>3</sup>) (ivi, p. 23; Clemmer, 1940). Secondo Clemmer, il carcere è uno spazio attraversato dall'omofobia e dalla costante necessità sociale di ostentare la propria mascolinità. Per Sykes, in "The society of captives", l'assenza di rapporti eterosessuali genera frustrazioni e ansia, e rappresenta un elemento centrale di quelli che definisce i *pains of imprisonment* (ivi, p. 24; Sykes, 1958).

«Lo spazio omosociale carcerario diventa dunque un luogo nel quale la mascolinità è messa in discussione e deve riorganizzarsi tramite nuove prassi per difendere il proprio status dagli attacchi esterni ma anche interni: il detenuto eterosessuale riconosce di essere escluso dal regno delle donne, la cui polarità conferisce alla mascolinità gran parte del suo significato, restituendogli l'idea di un sé completo e coerente con le aspettative proprie e sociali al contempo» (ivi, p. 24-25).

In definitiva, chi ha analizzato la sessualità maschile in carcere giunge a simili conclusioni: la mascolinità si definisce in rapporto al genere femminile; in assenza di questo, la mascolinità detenuta è costretta a legami omosociali in un ambiente fortemente omofobo. L'omosessualità carceraria, che coinvolge soprattutto detenuti che si definiscono esclusivamente eterosessuali, diventa «una parodia dell'eterosessualità,

femminili, agiscono perché sottomessi, per paura o in vista di qualche vantaggio più che per inclinazione personale. I fags sono i detenuti che esibiscono ruoli di genere femminili, fanno sesso perché "gli piace", perché "lo vogliono" (ibidem).

<sup>2</sup>*Wolf*, *joker* e *daddy* sono sinonimi per identificare il detenuto che utilizza i rapporti omosessuali con altri detenuti come atto meccanico di piacere fisico, estraneo sia dall'affetto che dalle emozioni (Rinaldi, 2018, p. 118; Sykes, 1958).

<sup>3</sup>*Punks* sono coloro che non mostrano segni di femminilità e altri manierismi interpretabili come

essendo la rappresentazione stilizzata dei ruoli del maschile e del femminile» (ivi, p. 26; Gagnon, Simon, 2019, p. 131). La costituzione di coppie che riproducono legami eterosessuali in mancanza di donne avviene sovente tramite la coercizione e lo stupro di coloro che drammaturgicamente finiscono per ricoprire il ruolo delle così definite *girl* o *bitch* (ivi, p. 27; Pinar, 2001, p. 1013).

A livello amministrativo e disciplinare, la differenza col femminile è resa evidente dal fatto che i detenuti nuovi giunti omosessuali debbano essere protetti. La protezione formulata dal sistema carcerario (per le persone omosessuali e transgender) consiste nella segregazione in sezioni isolate dal resto del carcere che precludono spesso la partecipazione alle attività trattamentali e ai progetti di inserimento lavorativo. L'Associazione Antigone informa che a marzo 2022, su 64 detenuti dichiarati omosessuali e collocati nelle sezioni protette, solo tre erano impegnati in attività lavorative: due in progetti interni al carcere e uno all'esterno; dunque il 5% dei detenuti omosessuali registrati. La bassa percentuale «conferma l'impatto deterrente della separazione sull'accesso alle occasioni riabilitative in campo sociale» (Rossi, in Rapporto Antigone, 2022, p. 264).

Per chi decide di non *beneficiare* dell'isolamento protettivo, dichiararsi omosessuale significa esporsi ad eventuali vessazioni ed aggressioni. La terza via è il mascheramento, ossia la scelta di reprimere la propria sessualità e fingersi eterosessuali, con tutte le conseguenze psicologiche che

un'operazione di questo tipo può causare sull'individuo. Ciò non è rilevabile nel femminile, dove le donne che intessono relazioni omosessuali non vanno incontro a pericoli per la propria incolumità, se non al giudizio moralista di alcune. Anzi, la fluidità sessuale interna, nei due casi studio, appare piuttosto normalizzata dalla comunità reclusa e, si ipotizza, in quanto non sono stati raccolti dati empirici a proposito, anche dalle persone che compongono lo staff, agenti in particolare.

Il grande taboo del sesso tra persone detenute ha dunque livelli di gravità differenti se riferito agli uomini o alle donne. Per queste ultime, la sessualità adulta, di qualsiasi orientamento sia, è schiacciata dall'enorme carico di materno che domina il discorso all'interno del carcere femminile. Per gli uomini, il silenzio attorno al tema non solo non consente di studiare e denunciare le violenze sessuali tra detenuti, ma annulla la possibilità di intraprendere un discorso serio riguardante il diritto alla sessualità, perché costretto in una dimensione di oscenità e violenza. Secondo Javaid, lo stupro a danno di maschi compiuto da altri maschi contraddice generalmente la costruzione egemonica della maschilità; per questa ragione è reso invisibile o ignorato all'interno del discorso pubblico, oppure gli si nega importanza o dignità di studio nonostante si configuri come dispositivo di riproduzione sociale di eterosessismo e omofobia (2018). Utilizzare la lente di genere per studiare il carcere *universale* maschile permetterebbe di entrare nelle sue questioni specifiche, esaminando i bisogni, le paure e le

conseguenze che la cultura maschilista e violenta interna produce quotidianamente sui corpi reclusi.

Secondo Ronconi e Zuffa:

«La negazione della sessualità in carcere e la difficoltà a parlarne acquistano sfumature diverse per le donne e gli uomini. Per questi ultimi, è un accessorio della pena di cui colgono appieno il carattere umiliante, oltre la privazione fisica: una ragione in più per non parlarne. Per le donne, il (non) discorso sulla sessualità appare compensato dalla sovrabbondanza del materno, dall'insistenza dell'immagine della donna che tiene in vita gli affetti familiari» (2020, p. 76).

Pertanto, l'istituzione carceraria, oltre ad essere fortemente genderizzata e mascolinizzata, presenta una natura sessuofobica che: «(...) rimuove la sfera della sessualità, disconoscendone ufficialmente la praticabilità, per relegarla nella sfera occulta dell'omosessualità indotta, della prostituzione, della pornografia e dell'onanismo» (Salierno, 1973).

Se nel mondo libero tale cultura, retrograda e pericolosa, è dibattuta, ostacolata e, a volte, superata, nel carcere sembra, al contrario, consolidarsi nel silenzio generale.

Sembrerebbe dunque esserci una sorta di pudore scientifico nel trattare la sessualità femminile, omosessuale e non, o una percepita mancanza di importanza del tema nella misura in cui la sessualità e il piacere delle donne sono considerati bisogni e diritti poco rilevanti. Il piacere femminile è

stato negato per lungo tempo dalle scienze mediche, psicologiche e criminologiche occidentali; nell'istituzione penitenziaria i riverberi di queste risalenti tradizioni scientifiche sono ancora visibili e radicati nella cultura carceraria.

## 2. Breve inquadramento giuridico

Esiste un implicito divieto normativo di rango primario che proibisce qualsiasi autorizzazione a rapporti sessuali inframurari; un'apparente anomia in tema di diritto alla sessualità che «cela in realtà un operante dispositivo proibizionista» (Anastasia, Corleone, 2020, p. 152). Non esistono regolamenti relativi alla sessualità in carcere, sebbene i rapporti sessuali con persone esterne siano informalmente vietati. Una delle ragioni per cui non sarebbero ammessi risiede nel fatto che i permessi introdotti dalla legge Gozzini avevano anche il compito di soddisfare le necessità sessuali individuali. Tuttavia, tali permessi sono appunto dei premi, quindi non garantiti alla totalità della popolazione detenuta e vittime di un sistema arbitrario e discrezionale. Ciononostante, come cita la sentenza n. 561/1987 della Corte Costituzionale, l'attività sessuale: «Rappresenta uno degli essenziali modi di espressione della persona umana che va ricompreso tra le posizioni soggettive direttamente tutelate dalla Costituzione ed inquadrato tra i diritti inviolabili della persona umana che l'art. 2 della Costituzione impone di garantire» (ivi, p. 154). In tema di orientamento sessuale, infatti, l'amministrazione penitenziaria e il

legislatore italiano hanno sempre considerato l'eterosessualità come la norma e la promiscuità come un rischio di disordine (Rossi, 2022, p. 260). Ne consegue che, come dichiara Andrea Pugiotto, in carcere il diritto alla sessualità sia sostanzialmente negato, contenuto all'interno di un rigido binarismo sessuale e accessibile in forma residuale attraverso la misura extramuraria dei permessi premio (2019, p. 4).

La prospettiva sociologica, etnografica in questo caso, condivide con quella giuridica la convinzione che tenere in ombra la questione della sessualità nel carcere italiano, intramuraria ed esterna, costituisca un danno sottovalutato che produce meccanismi violenti e minoranti sulle persone recluse. In questo senso, la disposizione che vieta la possibilità di intrattenere rapporti sessuali interni e la non garanzia del diritto a quelli esterni può essere considerata una delle molteplici sofferenze aggiuntive del carcere. Si definisce sofferenza aggiuntiva, in ambito carcerario, quel carico di dolore proveniente da una serie di regole più o meno informali e arbitrarie, di natura punitiva, facilmente eliminabili o modificabili (ivi). Se tali regole permangono, la loro funzione non può che essere vendicativa. È intuibile come la sofferenza aggiuntiva esercitata sulle persone recluse allontani ulteriormente il senso della pena dalla sua proclamata funzione umana, rieducativa e responsabilizzante.

Il mancato discorso sulla sessualità delle detenute è ulteriormente aggravato dagli stereotipi diffusi sulla maternità e sulla *buona madre*, e dal trattamento

infantilizzante e deresponsabilizzante che subiscono in carcere. Scavalcando il pudore istituzionale (e accademico?) nei confronti del tema, attraverso l'indagine delle narrazioni – termine con cui si intendono le storie che ognuno/a racconta su sé stessa/o e che costruiscono e mantengono la propria identità (Bosworth, Carra-bine, 2001, p. 749) – delle donne sarà possibile comprendere i significati che esse assegnano alle proprie azioni durante la detenzione. Se la minorazione investe il corpo delle donne in maniera totalizzante, diventa necessario contrattaccare riportando questi corpi al centro della discussione, quali corpi adulti, consapevoli, sessuati e sessuali.

### 3. Inquadramento metodologico

Il tipo di ricerca in cui si inserisce il materiale qui proposto è un'etnografia comparativa in due casi studio, svolta tra novembre 2021 e maggio 2022.

È stato scelto il metodo comparativo al fine di comprendere come cambia la detenzione delle donne se esse sono recluse in una sezione femminile in un istituto a maggioranza maschile o in un istituto interamente femminile. L'invisibilità epistemologica e gestionale della detenzione femminile ha ripercussioni concrete sulla qualità della vita carceraria delle donne. Tuttavia, gli istituti interamente femminili presentano un'attenzione più focalizzata sulle questioni di genere, invece mancante nelle sezioni, dove le risorse vengono indirizzate maggiormente alla popolazione maschile, numericamente più ampia.

L'uso di diversi strumenti metodologici – intervista discorsiva, focus group e osservazione partecipante – ha consentito di guardare il campo attraverso angolazioni e prospettive molteplici, partendo da alcune ipotesi e domande di ricerca guida che hanno reso possibile costruire inizialmente la traccia di intervista. L'intervista ha rappresentato il primo momento di contatto con il mondo carcerario femminile, accompagnato dall'osservazione partecipante che man mano si rendeva maggiormente consapevole e puntuale. Sono state condotte in totale 31 interviste, mentre i quattro focus group sono stati svolti unicamente nel primo caso studio, la sezione femminile, e hanno coinvolto nove donne recluse.

Uno degli obiettivi centrali che la ricerca si è data risiede nel conferire voce alle donne recluse, raccogliendo le loro storie di vita, i modi di narrarsi e narrare la carcerazione, restando consapevoli dei rischi a romanticizzare tali storie e della parzialità che esse inevitabilmente restituiscono. Il lavoro etnografico ha cercato di configurarsi, per le donne recluse, come un'occasione per liberare il proprio racconto dalle gabbie della carcerazione e consegnarlo al mondo fuori. Da questa libertà scaturiscono le contraddizioni e le complessità delle loro prospettive, l'intreccio di modi e strategie per sopravvivere in continua oscillazione tra rassegnazione, indignazione, adattamento e resistenza. Gli insegnamenti provenienti dalla metodologia femminista – in particolare dai lavori di: Judith Butler, Donna Haraway, Raymond Madden, Manuela Ivone Cunha, Kimberly Crenshaw e altre – si sono

rivelati preziosi al fine di riflettere costantemente su come relazionarsi con il carcere, con le donne detenute e la loro sofferenza, e avendo cura di queste relazioni senza perdere rigore scientifico. L'apertura e la fiducia che le donne hanno dimostrato nei confronti della ricerca è il fattore che ha consentito di accedere a molte informazioni e dati importanti.

Il primo caso studio, la sezione femminile di Capanne, ai tempi della ricerca, era a custodia chiusa, ovvero non era stata attivata la sorveglianza dinamica. Le donne erano 40, di cui molte con sentenze lunghe e molte con alti tassi di recidiva. Erano pressoché assenti attività trattamentali, tranne un laboratorio di scrittura creativa che coinvolgeva quattro detenute, tutte italiane. Il lavoro era a turnazione, sottopagato ed esclusivamente intramurario. Inoltre, molte intervistate hanno raccontato di diversi episodi di violenza subiti da alcune detenute per mano di un'agente. Il clima interno alla sezione era dunque teso e conflittuale, e le detenute lamentavano una condizione di abbandono, fonte di profonda sofferenza e rabbia.

Rebibbia Femminile è invece un grande istituto, piuttosto aperto e poroso rispetto al mondo libero. Le attività trattamentali non mancavano, sebbene poche considerate effettivamente utili ed efficaci per un percorso reinseritivo una volta libere. L'istituto si presenta come fortemente premiale, quindi chi accede alle concessioni del carcere sono coloro che rientrano nel profilo della detenuta reattiva e docile. Tale profilo sembra superare le disuguaglianze basate su variabili

“classiche” come la “razza” e la classe, sebbene restino trasversalmente influenti, mentre si fonda su criteri e tassonomie puramente carcerarie che si riferiscono a come la persona reclusa si adatta o meno alla detenzione. La docilità e la reattività coincidono con un comportamento non conflittuale nei confronti dell’istituzione carceraria e nella volontà di partecipare alle attività proposte dall’istituto. Ma non necessariamente indicano che le donne detenute abbraccino una visione della detenzione come punizione volta alla rieducazione e alla risocializzazione. Più semplicemente, una condotta di questo tipo si configura come una scelta strumentale al fine di accedere ai benefici-premi e di “farsi la galera” senza incorrere in ostacoli o in rallentamenti burocratici.

La comparazione tra i casi studio ha mostrato da una parte come le differenze strutturali (dimensioni dell’istituto e della sezione e risorse indirizzate maggiormente agli istituti piuttosto che alle sezioni femminili) e le condizioni di reclusione (offerta trattamentale, organizzazione degli spazi, sofferenze aggiuntive e relazioni con le agenti) impattino in maniera chiara la qualità dell’esperienza detentiva e i livelli di stress, rabbia e dolore; dall’altra ha fatto emergere alcune dimensioni comuni che sembrano caratterizzare il carcere delle donne. Di queste, alcune erano prevedibili in quanto presenti in molti studi e ricerche internazionali – come la questione della maternità in carcere –, altre hanno ribaltato l’ipotesi iniziale – come l’immagine di un forte sentimento solidale tra detenute invece smentito in entrambi i casi studio –, e altre ancora si sono

delineate in maniera inaspettata – come i diversi significati e disposizioni che assume il corpo detenuto femminile e la sessualità intramuraria.

I nomi delle donne sono di fantasia e sono stati scelti da loro stesse.

#### **4. Restituzione etnografica**

In questa sede, interessa indagare come la dimensione sessuale e affettiva si sviluppi nella vita quotidiana del carcere, a livello gestionale e a livello simbolico, cercando di soffermarsi sull’interpretazione soggettiva che le singole donne forniscono intorno al tema.

Il punto di partenza risiede nella dimensione corporale e nelle trasformazioni che subisce il corpo recluso. Il corpo socialmente richiesto in carcere è un corpo standardizzato e uniformato agli altri, e, al contempo, distinguibile da quelli liberi. La detenzione rischia di abbattere lentamente i corpi attraverso varie forme di mortificazione del sé (Goffman, 1961): il deterioramento della salute fisica e psicologica; l’abuso farmacologico che provoca effetti immediati sui corpi, togliendo l’appetito o aumentandolo; la privazione di una relazione sana con la propria sessualità e affettività; il divieto all’uso di alcuni beni estetici e di cura personale; l’alimentazione pessima e talvolta scarsa (Ronco, 2013). A cui si aggiunge, la negazione, in fase d’accesso, alla persona reclusa della proprietà dei beni personali che, secondo Giallombardo (p. 273), rappresenta la rimozione dell’ultima risorsa che essa possiede per esprimere la propria

individualità. La privazione del proprio aspetto abituale e del corredo di strumenti per conservarlo è una vera e propria mutilazione in quanto il corredo costituisce l'identità del singolo (Goffman, 1961, p. 50). L'istituzione carceraria, da parte sua, considera la possibilità di prendersi cura di sé, entro i limiti dei divieti usuali, un premio concesso a chi se lo merita e non una necessità umana imprescindibile (Ronconi, Zuffa, 2020, p. 79).

Il corpo femminile necessita di un'analisi specifica in quanto trattato storicamente dal potere patriarcale come corpo-oggetto del desiderio maschile e come corpo capace di generare (ivi, p. 75). La doppia oppressione che il corpo femminile recluso esperisce erge la cura di esso a strategia di sopravvivenza e resistenza tutt'altro che secondaria. Tuttavia, le richieste delle detenute rispetto alla cura del corpo vengono ricondotte alla sfera dell'eccesso femminile, al capriccio futile dovuto alla vanità e alla superficialità. Dunque, un ulteriore spazio di infantilizzazione e minorazione. Ma non solo, l'estetica del corpo recluso femminile viene controllata dall'istituzione penitenziaria attraverso regole e divieti informali, applicati discrezionalmente. Si cerca di imporre un modello estetico omologante e imbruttente al fine di riuscire a conservare le geometrie di potere interne che dovrebbero consentire di individuare immediatamente "chi è cosa". Al disciplinamento dall'alto del corpo, da parte dell'istituzione, si accompagna il margine (hooks, 1998; 2020), ossia lo spazio che le donne detenute riescono a ritagliarsi per resistere al controllo e decidere

sul proprio corpo, attuando strategie di riappropriazione del sé.

Originariamente non era presente alcuna domanda nella traccia d'intervista relativa alla sessualità in carcere. Tuttavia, le conversazioni con alcune detenute a Capanne, con molti anni di galera alle spalle, hanno portato ad affrontare la questione della privazione del contatto intimo con le persone esterne e della creazione di legami affettivi, sessuali e sentimentali, intramurari. Per questa ragione, nel secondo incontro del focus group intitolato *Essere donne in carcere*, che verteva sul corpo e la cura di sé e delle/degli altre/i, è stata inserita anche la dimensione sessuale. A Rebibbia, il tema è emerso ancor più naturalmente da subito, dal momento che le relazioni sentimentali tra detenute sono state indicate come il motivo scatenante delle difficoltà gestionali nelle sezioni. Vi è dunque una duplice trattazione. A Capanne, l'affettività e la sessualità emergono come necessità umane poiché le donne sono incarcerate da molto tempo e in condizioni particolarmente difficili e sofferenti, mentre, a Rebibbia, sono per lo più fonte di scompigli interni. Le detenute, secondo le intervistate anch'esse detenute, intrecciano relazioni fugaci e innamoramenti adolescenziali che conducono a tradimenti e drammi che intaccano la tranquillità delle sezioni.

#### **4.1. Relazioni omosessuali nel carcere delle donne: fluidità sessuale e pudore istituzionale**

Tra le donne intervistate ci sono coloro che hanno (o hanno avuto) partner

occasionali o fidanzate durante la detenzione, e coloro che parlano di sessualità e affettività rivendicando la propria eterosessualità. Il primo campione si divide a sua volta tra coloro che non avevano mai intrattenuto relazioni con altre donne prima della detenzione e chi si dichiara omosessuale e dunque non ha mutato il proprio orientamento una volta entrata in carcere. Alexia e Sara, a Capanne, si sono innamorate in carcere. Entrambe non avevano avuto relazioni con donne prima della carcerazione. Il compagno di Alexia, Beni, è un detenuto intersex recluso al femminile perché registrato come donna all'anagrafe. Durante il lavoro di campo, Beni e Alexia si sono sposat\* in carcere dopo un anno di attesa da quando avevano inviato la richiesta.

«Io sono stata per anni senza (sesso)...la carenza di affetto qua...sono stata un bel po' di anni senza. Non è facile perché comunque ti danneggia come donna, come...a livello psicologico e fisico ti danneggia. Psicologicamente ti viene a mancare qualcosa che poi non è solo l'atto sessuale, ma proprio la carenza di affetto, nell'aver qualcuno vicino. In tante nazioni si sono organizzati in modo buono perché danno un tot di tempo per la tua intimità, dove ti scambi affetto, che è quello che a noi manca. Sia a livello fisico che mentale. Non ti puoi neanche abbracciare...ti manca il contatto fisico. Metti che comunque essendo donne, essendo un carcere femminile, tu non stai più a guardare i genitali, ma valuti la persona che hai di fronte, non quello che è o quello che non è. Io mi sono innamorata di quella persona, quel carattere, quella testa, e

magari anche quel fisico che non avrei mai pensato, una roba del genere per dire... però ti trovi un po' intrecciata perché nessuno qui dentro...mi sono trovata di fronte tante volte...o non sei pronta, perché non è facile accettare una cosa del genere se non hai aiuto, quindi. Qualcuno che ti aiuta a parlare e magari tu ti fai delle domande, ragazze che vorrebbero fare delle domande: "cosa mi succede?". È un percorso psicologico, credo ci voglia lo psicologo. Non so quale figura ci dovrebbe essere e che non c'è. Qualcuno che ti aiuti a capire cosa ti sta succedendo, cosa sta cambiando, perché è un processo che inizia, continua e finisce. Un grosso cambiamento anche mentale. Puoi anche non accettarlo perché dici "a me piace quella persona, ma non è strano che sia così". Io sono normale, tra virgolette, perché la società ti dice normale, ma non c'è nessuno che ti aiuta a capire e fai uno sforzo immondo...poi quando hai capito, hai ancora altri problemi perché hai i pregiudizi di tante persone» (Capanne, Alexia, int. 11).

Alexia affronta in questa nota più aspetti. In primo luogo, la mancanza di affettività, vissuta come una violenza profonda, disumana, soprattutto se prolungata nel tempo. In secondo luogo, paragona la situazione italiana con quella in altri paesi che si sono adoperati per garantire la possibilità di incontrare le persone care in condizione di totale privacy. Infine, sottolinea il senso di disorientamento provocato dall'emersione di sentimenti nuovi, ancora impregnati di giudizi esterni che li pongono distanti e diversi da quelli previsti dalla norma cis-eterosessuale.

Esclusione o inclusione differenziale, marginalizzazione e criminalizzazione sono alcuni dei processi violenti che le persone transgender, non binarie e non eterosessuali subiscono in quanto non rientranti nella norma (Peroni, 2018, p. 17). L'esposizione alla violenza aumenta esponenzialmente nel contesto carcerario in cui l'eterosessismo è imposto e il rigido binarismo di genere non contempla corpi cosiddetti non conformi ad esso (*ibidem*).

Dalle parole di Alexia emerge una visione della sessualità incline ad andare oltre la biologia e l'aspetto fisico delle persone. Una sorta di tendenza pansessuale e fluida che si scontra con i pregiudizi sociali e moralisti che impongono un dualismo tra normale e anormale. Si genera un conflitto tra qualcosa che viene percepito come naturale, spontaneo, come innamorarsi di una persona al di là del genere e del sesso, e lo sguardo esterno giudicante che deforma la naturalezza in chiave patologizzante.

L'omosessualità in carcere è spesso pensata come forma di «adattamento sessuale del recluso alla vita carceraria» (Ricci, Salerno, 1973, p. 207); non una scelta dunque, ma una compensazione vissuta con vergogna. Pugiotto arriva a definirla una forma di godimento mortifero (2019, p. 20). Le esperienze che le donne reclusi restituiscono non combaciano con questa visione. Anzi, la carcerazione si configura come un'occasione per sperimentare la propria sessualità, trovare l'amore e avere una vita sessuale soddisfacente (entro i limiti delle costrizioni del carcere).

La testimonianza di Sara è simile a quella di Alexia. Dopo dieci anni di carcerazione, ha conosciuto una donna in un altro istituto e si è innamorata. Il livello di intimità e vicinanza scaturita dalla relazione le hanno permesso di aprirsi con lei come con nessun'altra compagna di carcerazione.

«Non è umano. Da donne, per i primi due anni non ho sentito la necessità, ma dopo col tempo è normale, gli ormoni escono. Sono donna, è normale, quindi te lo devi tenere, in teoria, che ti piaccia o no. Nulla...vai avanti così, a meno che non trovi persone dello stesso sesso, come me, per dirti che dopo dieci anni dalla carcerazione ho trovato la compagna. È diverso, non solo sul piano sessuale, ma sul piano affettivo...con le compagne si parla, ma certe cose te le tieni per te, per dire...invece con una compagna in una relazione ci si dice tutto. Almeno così è stato per me» (Capanne, Sara, int. 10).

Anche Sara lamenta con forza la mentalità retrograda di alcune compagne di detenzione che stigmatizzano il lesbismo.

«Sì, c'è la legge Zan, che dice che c'è il sesso tra due sessi uguali, però quando arrivi in questi contesti c'è chi approva e chi no. Io per dirti...quattro trasferimenti miei sono stati rigettati da un direttore del carcere di (località), motivando sempre diversamente...nell'ultimo motiva che io e la mia compagna volevamo una stanza insieme. Dove e quando è stata detta questa cosa, non lo so! Io non ho mai chiesto una stanza insieme. La lettera gliel'ho mandata, ma non ho chiesto questo. Quindi ci sono questi pregiudizi nei confronti di

relazioni dello stesso sesso, parliamoci chiaro. Come a (un altro istituto di pena) lo stesso...non ti lasciavano stare due compagne nella stessa stanza perché dicevano che avevano avuti problemi per sto fatto. Invece qui comunque sia...c'è una coppia che sta insieme (Alexia e Beni), ma sono stati messi da poco, quando hanno inoltrato i documenti per il matrimonio. È normale che dipende dalle coppie, non tutte le coppie sono uguali, perché io a una non mancherei mai di rispetto, a me stessa in primis e poi agli altri. Se non ho dignità per me...però normale che anche se sei una coppia che sta in una stanza, è normale che non fai certe cose nei momenti che loro possono vederti. Ci sono diverse cose, però non vengono date nemmeno queste possibilità perché c'è sempre questo pregiudizio, che si possono scandalizzare alcune. Ci sono persone tra di noi che hanno una mentalità molto vecchia. Su di me è successo...dicono "ah quella è lesbica!" E io dico "cosa c'è? Anche io lo sono, anche io ho la compagna!" E poi ti dicono "ah no, ma dai..." Sì, tanto ormai mi hai dato della lesbica. Rispetti gli stili di vita di ognuno. Ci sono pregiudizi tuttora, anche di questi tempi. Mi aspettavo più dalla mia famiglia di avere questi pregiudizi, invece ci sono più pregiudizi qui che fuori. (...) Poi non mi interessa, sulla mia vita comando io. Alla fine sono qui a pagare il mio debito con la legge...devo stare sotto di loro perché sono le regole, ma fino a un certo punto, fino a quando non prendono più di quello che devono. E qui prendono tanto» (Capanne, Sara, int. 10).

Nel contesto carcerario, secondo Sara, i pregiudizi di natura omofoba sono più

diffusi rispetto a fuori e assumono la forma di commenti moralistici che non degenerano in aggressioni o minacce fisiche o verbali. Il sistema carcerario, d'altra parte, ha difficoltà a gestire le relazioni intramurarie, soprattutto se le due partner si trovano nella stessa cella, e dunque hanno più possibilità di intrattenere rapporti sessuali. Questa "promiscuità" non deve mai essere visibile, perché sfida l'implicito divieto della sessualità intramuraria. L'istituzione carceraria deve mantenere il suo carattere sessuofobico e i corpi reclusi restare astratti, disincarnati e asessuati.

«Io sono una persona molto privata, quindi non vado in giro mano per mano, però qualche volta essendo io e lui (Beni) mega juventini...la partita te la guardi insieme in pigiama. Seduti sul letto a castello con le patatine in mezzo, le sigarette da una parte, posacenere dall'altra. Passa l'agente e ti dice: "mi raccomando quando vi addormentate ognuno nel letto proprio, eh!" Questa cosa ti fa incazzare, incazzare tanto! Prima cosa non serve che ti fai sentire da tutta la sezione che non sapeva che cacchio stavo facendo, nulla, tra parentesi, poi non mi prendere per una bambina dell'asilo. Un conto è se vedi che mi sono addormentata nel suo letto, allora è un discorso, ma se vedi una scena così, non c'ha un senso dirlo o urlarlo» (Capanne, Alexia, int. 11).

Il pudore sessuale esternato dall'istituzione, nel caso specifico raccontato da Alexia, è paragonabile a quello di certi genitori nei confronti dei figli minori. La parte adulta che sceglie di intrattenere rapporti consenzienti viene soffocata dalla

visione infantilizzante e deresponsabilizzante del carcere, sebbene le donne siano coscienti di quali comportamenti siano leciti e *decorosi* e quali no. L'amputazione della dimensione sessuale concorre al processo di regressione che il carcere compie sulle persone recluse. Non sono state rilevate informazioni su quali siano le sanzioni previste se si viene colte in momenti di intimità con un'altra detenuta. L'anomia in materia rende la gestione della sessualità intramuraria discrezionale. Sarebbe interessante indagare questo aspetto, soprattutto individuare i criteri utilizzati per decidere quando a una coppia è consentito o meno condividere la cella. È ipotizzabile che tali criteri si riferiscano alla serietà della coppia e alla meritevolezza delle persone che la compongono. Anna, a Rebibbia, è una donna lesbica. Ha una compagna in carcere con cui condivide la cella.

«Io: Quando avete chiesto di essere messe in cella insieme vi hanno creato problemi?»

A: No, assolutamente...poi qua si parla di diritti, perché poi si va a ledere un diritto» (Rebibbia, Anna, int. 7).

Nell'istituto di Rebibbia, la convivenza di coppia sembra delinarsi come diritto; tuttavia, non sono state raccolte sufficienti testimonianze per confermare il dato. È ipotizzabile che Anna rientri nel profilo della donna degna – lunga condanna, italiana, lavoratrice, partecipa a molte attività e ha una relazione seria e duratura – di accedere a tale premio. La storia di Anna si distingue dalle altre dal momento che il rapporto con la sua omosessualità e identità di genere è mutato in maniera

significativa a seguito della conversione religiosa al culto dei Testimoni di Geova, avvenuta in carcere. Il fenomeno della conversione religiosa in carcere è molto diffuso laddove sia presente un'offerta trattamentale di tipo religioso-spirituale variegata. E si configura come un'esperienza che comporta un cambiamento personale radicale (Snow, 1984, p. 164). Come affermano Berger e Luckmann (1967): «The old reality...must be reinterpreted within the legitimating apparatus of the new reality. This involves a reinterpretation of past biography in toto» (p. 179). La relazione storica tra religione, punizione e carcerazione produce dunque una trasformazione del sé attraverso la riscrittura della propria autobiografia e definendo un nuovo orizzonte di senso per il futuro. Tale trasformazione ingloba inevitabilmente la dimensione sessuale e di genere assumendo tratti totalizzanti, protettivi e al contempo potenzialmente pericolosi in quanto retrogradi e deresponsabilizzanti. Questo aspetto di congiunzione tra dimensione religiosa-spirituale, attraverso il diffuso fenomeno delle conversioni, e sessuale-di genere può essere qui solo abbozzato, in quanto necessiterebbe una trattazione specifica.

#### **4.2. Relazioni omosessuali nel carcere delle donne: eccesso femminile e problema gestionale**

Le donne che si definiscono eterosessuali raccontano come vivono la libertà sessuale di alcune compagne di carcerazione e che impatto ha per loro la mancanza di affettività e di contatto fisico durante

l'esperienza detentiva. Il primo punto si è intrecciato in diverse testimonianze con la dimensione religiosa. Le donne rom e Dora, una detenuta convertita all'evangelismo, mal vedono l'omosessualità perché contraria al proprio credo e alla propria cultura.

«Qui ho conosciuto il vero male. Il vero male, in senso puro. Siccome sono religiosa ci sono gli omosessuali che mi danno fastidio e va beh...poi litigi, gente proprio cattiva, non ti dà niente nessuno» (Rebibbia, Dora, int. 8).

«N: Sì, qua ce ne sono tante (omosessuali)! Io no...perché per noi è una grande vergogna.

Io: Ti dà fastidio questo, quindi?

N: No, no, non mi dà fastidio. È una scelta. Ti piace donna...è qualcosa della vita, a me non frega niente. Io ci parlo. Ci sono due donne che si sono separate e una ne ha trovata un'altra, ma quella era gelosissima. (...) hanno litigato, ma piano piano è andata con un'altra e piano piano si è innamorata di un'altra, poi ha lasciato la prima. Ieri siamo scese e aveva gli occhi così, piangeva tanto, gonfiata. Dio aiutami diceva...ma io neanche per mio figlio piango così (ride). Non per una donna, per tuo figlio fai così, dai!» (Rebibbia, Nasa, int. 10).

Dora, come Anna, si è convertita all'evangelismo in carcere. La posizione particolarmente intollerante espressa nella nota non stupisce dal momento che il processo di conversione, avvenuto poco prima dell'intervista, comporta il dover abbracciare nuovi valori e deculturizzarsi da

quelli passati (Roy, 2008). Il passaggio, non semplice, implica un approccio estremo che si conclude con la vestitura di una nuova identità. A differenza di Nasa, che in carcere ha imparato ad accettare l'omosessualità e a limitare il suo giudizio. La testimonianza di quest'ultima apre a una narrazione molto diffusa che vede le relazioni amorose tra le recluse come dei giochi infantili, fatti di tradimenti, crisi e scenate per questioni considerate superficiali. L'ultima frase è particolarmente indicativa: esiste una gerarchia di ragioni per soffrire in galera, e la fine di un amore intramurario non è una di queste.

«L'ignoranza, nel senso di ignorare, qui è evidente, è forte, e tra le cose più...che a me hanno colpito rispetto ad altre...l'omosessualità; lo sappiamo perfettamente che si vive in maniera abbastanza sfrontata in alcuni aspetti, ma non fa la differenza. Ci sono coppie straordinariamente unite, compatte, rispettose e poi c'è la parte dove viene vissuta in maniera...abbastanza degradante. Considerando che per me l'amore è universale, possiamo amare chiunque, ovunque, ma sempre nel rispetto della nostra persona. Nel rispetto della dignità e quindi il comportamento fa la differenza in questo senso» (Rebibbia, Sofia, int. 14).

Secondo Sofia è importante separare le coppie e le relazioni omosessuali rispettabili da quelle invece degradanti. Queste ultime sono solitamente formate da donne che Giallombardo (1966) definirebbe le omosessuali "indotte", distinte dalle omosessuali "vere". Le indotte cedono agli amori interni perché sono deboli.

Spesso hanno un marito e dei figli fuori e ciò è motivo di giudizio da parte delle altre detenute.

«Guarda ti faccio un esempio. Qui dentro capita spesso, io non c’ho pregiudizi della sessualità perché poi ognuno la vive come vuole, però io sono eterosessuale e non c’ho niente in contrario con l’omosessualità, però qui dentro vedi spesso donne come me che entrano etero, che hanno i figli e magari dopo qualche mese che stanno qui si fidanzano. E poi escono e ridiventano eterosessuali. Un attimo proprio di confusione...la donna così è debole proprio, anche da sto punto di vista. Se una è lesbica sempre, va bene...una delle mie amiche che sta in cella con me, lei è lesbica, ha la sua compagna fuori. Invece qui dentro nascono cose che sembra “Beautiful”, si fidanzano, litigano. Escono fuori e basta, si dimenticano di tutto sto...a costo pure di fare del male ad alcune che rimangono qui. Ho visto persone soffrire. Questa è una cosa che al maschile non succede, secondo me» (Rebibbia, Marzia, int. 15).

«Io vedo delle ragazze che si accoppiano e per un attimo magari stanno bene. Dura dieci giorni, poi arriva quella nuova (...). Vedo proprio una superficialità dei sentimenti» (Rebibbia, Camilla, int. 17).

Il sesso viene qui inteso come un’attività monofacciale, collocata all’interno di relazioni monogame e “serie”. Al contrario, secondo Abbatecola, il sesso è poliedrico; i modi in cui si diventa sessuali e i significati che vengono attribuiti alla sessualità delle donne e degli uomini variano nello spazio e nel tempo, in quanto plasmati

dalla società e dai modelli culturali prevalenti (Abbatecola, 2018, p. 33; Rinaldi, 2016). La fluidità sessuale, che sembrerebbe un fattore protettivo e di conforto nella quotidianità carceraria, viene costretta entro i limiti delle etichette binomiali gay e etero. La scelta ci dev’essere, e se non viene presa si viene ricondotte all’eccesso femminile, dove le necessità affettive diventano capricci e debolezze. Il confronto con il maschile, percepito come spazio esente da tali frivolezze, è un tema trasversale che torna spesso in riferimento a molte dimensioni del quotidiano.

Anche secondo Martina esiste un modo *veramente lesbico* e serio di vivere la sessualità in carcere e uno che dovrebbe invece offendere le *vere* lesbiche, il quale concepisce l’omosessualità come un passatempo, un modo di farsi la carcerazione.

«M: Qua si creano molte coppie, forse è pure un passatempo, è un modo di farsi la carcerazione che va al di là del mio pensiero, non c’è nessun giudizio. Siccome penso che essere in una determinata maniera non ci si improvvisa: o lo si è, o non lo si è. Allora penso sia un passatempo. Molto comune è qua...molto diffuso qui dentro, è sconvolgente. Però dipende sempre come funziona il tuo cervello. Però torno a ripeterti...è giusto che esistano le lesbiche e i gay però è giusto anche rispettare la loro natura se è veritiera. Per me uno non si improvvisa gay così per passatempo.

Io: Perché no?

M: Perché non ha senso che tu abbia una famiglia fuori, abbia dei figli fuori e poi hai una compagna qua dentro...c’è da rivedere

parecchie cose, quando uno sta così, si comporta così, a mio avviso» (Rebibbia, Martina, int. 5).

La mancata serietà nella scelta omosessuale come strumento di sopravvivenza alla carcerazione si scontra con la predominanza del ruolo materno che viene tradito. Il danno del tradimento si ripercuote più sui/lle figli/e che sui mariti o compagni.

«M: Ecco, sì, una cosa che ho sentito, che me lo dice spesso il mio educatore, che lui l'ha fatto anche al maschile. Lui mi dice "io non capisco perché in un carcere femminile ci sta tanto conflitto tra di voi, diversamente da un maschile". Esistono anche i conflitti di là, ma molto di meno rispetto al femminile. Penso sia per il fatto degli amori che nascono qua dentro, che sia per quello. Dal carcere maschile non si vede tanto questo, da quello che so io.

Io: Forse gli uomini sono più repressi sessualmente...

M: Sì...vengono puniti se viene scoperta una relazione tra uomini, da quello che ho capito. Uomo è più che si nasconde rispetto alle donne, le donne sono più aperte, più libere e qua dentro non si frenano per nulla. Sono molto aperte, qua, le ragazze. E io penso che il problema principale sia questo, delle relazioni tra di loro perché poi sono persone con condanne lunghe e quindi un giorno sta con una e un giorno con un'altra. Poi l'altra rimane con questo sentimento d'odio verso la nuova fidanzata o si tradisce, perché qui è come se fosse la vita di fuori, ma qui dentro» (Rebibbia, Margarita, int. 1).

Margarita considera l'apertura sessuale delle detenute come il problema primario nel carcere femminile e causa dei conflitti che lo animano. Ciò che normalmente succede nel mondo libero, amori che nascono, si tradiscono e finiscono, comporta molti problemi interni perché concentrati nello spazio carcerario, andando a peggiorare ulteriormente la già difficile convivenza forzata. L'intervistata sembra dunque non giudicare la libertà sessuale delle donne, invece pericolosamente repressa tra gli uomini, ma unicamente la questione gestionale.

Le detenute a Rebibbia indirizzano l'interesse verso la questione sessuale intramuraria per quanto riguarda i disordini che produce. Passa in secondo piano il significato protettivo che l'intimità delle relazioni comporta durante la detenzione e un'indignazione rispetto alla mancanza legislativa in materia sessuale per tutelare i propri diritti in questo senso. Indagare le ragioni che portano le detenute a focalizzarsi soprattutto sulla dimensione gestionale della sessualità permetterebbe di comprendere se si tratta o meno di una sussunzione di discorsi diffusi tra gli operatori carcerari che compongono la cultura professionale nell'istituto.

### 4.3. L'affettività (de)privata

Le donne che si definiscono eterosessuali, fuori e dentro il carcere, dichiarano di non soffrire l'impossibilità di poter intrattenere rapporti sessuali. La sessualità appare come un aspetto fisico e psicologico della propria vita che si può spegnere e congelare momentaneamente. Le detenute con

sentenze corte si trovano agevolate nel riuscire a operare tale annullamento, mentre per le altre la repressione sessuale rischia di generare conseguenze incisive sulla propria psiche.

Durante il secondo incontro del focus group *Essere donne in carcere* si è affrontato il tema del corpo sotto diversi punti di vista, tra cui quello sessuale. Le partecipanti, anche coloro che nelle interviste ne avevano parlato tranquillamente, appaiono imbarazzate e reindirizzano immediatamente il tema verso l'affettività e la mancanza di contatto fisico in senso lato.

«F: Non so che dire...

A: Io neanche.

C: Neanche io.

F: La cosa mi manca, ma mi manca il mio compagno...ognuno fa quello che gli pare, ma io me la tengo finché non esco, non trovo altri modi. Mi limito ad un abbraccio.

S: È così...limitato. In stanza convivi con due o tre persone e comunque ti affezioni...è normale che un abbraccio ci sta fra di noi. Il conforto nel malessere ci sta.

(...)

S: Tra noi per dirti che siamo tre...fra di noi c'è sempre l'abbraccio. Se piangono tutte e due vengono e mi abbracciano. Lo senti e si capisce che la persona ti vuole bene però comunque sento la mancanza di quell'affetto materno, del fratello, del marito.

(...)

S: Sono mancanze che comunque sembrano piccole, ma hanno le loro esigenze. È normale. Io per dirti, anche se sono grande, ho dei momenti che mi manca mia madre. Allora mi prendo le braccia e me le metto attorno. Sono momenti, perché per qualcuno da fuori sembrano niente...gesti piccoli.

F: Io sono giorni che chiedo a mia madre di venirmi a trovare, è più di un anno che non viene! “No, io lì dentro non ci vengo”, mi dice.

(...)

S: Quando sento la mancanza di mia mamma, che ho qualche momento che proprio mi manca fisicamente, allora mi prendo le braccia e me le bacio da sola. E passa questa sensazione di non averla vicina. Sempre ho fatto così e nell'arco di anni lo faccio sempre e le compagne vedevano sto gesto e non capivano. Poi mi hanno chiesto “perché lo fai?” Lo faccio sempre...mi abbraccio e immagino sia lei» (Capanne, Fanny, Angelica, Claudia, Sara, focus group 2a).

L'incontro finisce con le partecipanti commosse, alcune si abbracciano e si confortano. Le loro parole rendono conto della violenza estrema che comporta non poter incontrare i propri cari quando sono lontani o, nel caso di Fanny, quando questi si rifiutano di andarle a trovare.

La sessualità privata non viene dunque tematizzata. I retaggi culturali che considerano il piacere sessuale femminile secondario, poco importante per le donne, i cui veri obiettivi sono la maternità e il matrimonio, sono tutt'oggi riscontrabili.

Ricordando Lombroso e Ferrero: «la donna è naturalmente e organicamente monogama e frigida» (1893, p. 102) perché «l'amore femminile è una funzione subordinata della maternità (...), il piacere dell'allattamento è più forte che quello dell'accoppiamento» (ivi, p. 159).

Anche Moira a Rebibbia, detenuta da 13 anni, afferma di non sentire il bisogno di avere rapporti sessuali.

«Io...ti dico la verità. Io pure da fuori, due anni prima di entrare, non ho avuto rapporti sessuali. Tante volte non me lo spiego neanche io, non sento il bisogno. È strana sta cosa perché una volta all'area verde è venuto mio figlio e c'era un amico di una mia amica che erano marito e moglie. Lo conoscevo perché sua moglie stava con me nella stanza. Io dico “scusa ti posso chiedere una cosa?” Lui mi dice “dimmi”. “Ti posso toccare?” Gli chiedo. Davanti a mio figlio! Lui ha detto sì e io gli ho toccato il braccio per vedere se sentivo qualcosa. “Puoi toccarmi tu?” Mi ha fatto così sul braccio. E mio figlio mi fa “siete due scostumatil!” Ho sentito la sua mano che mi toccava» (Rebibbia, Moira, int. 13).

La banalità del gesto di essere toccate e di toccare qualcuno assume un'importanza nuova perché il corpo armatura carcerato, per un attimo, torna ad essere vivo.

## 5. Riflessioni conclusive

Le parole delle donne, in entrambi i casi studio, mostrano i diversi modi di interpretare il rapporto col proprio corpo in relazione alla sessualità e all'affettività.

L'impossibilità di esprimere affetto, che include il contatto fisico non sessuale, è univocamente concepita come una violenza e una crudeltà. Rispetto alla sessualità, i percorsi e le percezioni si differenziano. Appare problematica l'opinione secondo cui sia accettabile vivere per anni private di rapporti sessuali e intimi, in quanto la sessualità mancata viene considerata come una questione secondaria rispetto a privazioni più serie, come la lontananza dai figli e dalle figlie che fagocita tutte le loro energie. L'istituzione carceraria, invisibilizzando e sanzionando la sessualità delle detenute, considerata un vizio, un peccato, qualcosa di osceno, fomenta giudizi e narrazioni infantilizzanti tra le recluse stesse. La sessualità, o meglio l'omosessualità delle recluse viene ritenuta tollerabile, entro determinati parametri, solo quando è percepita come seria, *vera*, indirizzata all'interno di relazioni sentimentali monogame simili al matrimonio o, come nel caso di Alexia e Beni, tra persone effettivamente sposate. Al netto dei singoli vissuti e delle esperienze personali che inevitabilmente differiscono tra loro, si rendono visibili i fattori strutturali che sostengono e riproducono dispositivi narrativi e ideologici pericolosi e contrari alla dignità umana delle persone recluse.

I divieti più o meno regolamentati e informali relativi alla sfera sessuale e affettiva, si configurano come quell'insieme di sofferenze aggiuntive maggiormente invalidanti anche sul lungo termine. La salute, infatti, (secondo i dettami dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, recepiti nella giurisprudenza costituzionale e di legittimità) non è da intendersi solamente come

assenza di malattia, bensì come uno stato complessivo di benessere fisico e di equilibrio psichico. L'astinenza obbligata e prolungata, nelle persone adulte, inibisce uno sviluppo normale della sessualità con nocive ricadute stressanti di ordine sia fisico che psicologico, perché «il sesso solo pensato mutila, inibisce e disadatta» (Ristretti Orizzonti, 2004, p. 164).

Se la punizione del carcere risiede unicamente nella privazione della libertà, consentire alle persone detenute un rapporto sano col proprio corpo e coi corpi altrui non dovrebbe intaccare il senso. Dal momento che la detenzione sembra infliggere molte più punizioni oltre a quella dell'isolamento dal mondo, la sua funzione appare meramente neutralizzante: un vero e proprio annullamento di corpi. L'amputazione della sessualità deforma una necessità umana e fisica fondamentale in un vizio sanzionabile. È necessario dunque liberare il fenomeno dell'omosessualità in carcere da gabbie moraliste e stigmatizzanti e riconnotarla come questione centrale di carattere protettivo.

Tralasciando le dicotomie lesbica/etero, lesbica indotta/lesbica vera, emerge dalle testimonianze come intrattenere rapporti con altre donne durante la detenzione non sia una mera forma di adattamento, ma si configuri come una scelta, sebbene limitata dal contesto in cui viene presa, che consente di autodeterminarsi e riappropriarsi di sé. La scelta può avere molteplici ragioni: la solitudine; l'aver incontrato una persona di cui ci si innamora; la possibilità di sperimentare sessualmente; la deprivazione sessuale più o meno prolungata; il

conforto di sentire il proprio corpo a contatto con un altro; evadere mentalmente dalla galera; riprodurre un clima familiare e intimo con una persona; trascorrere il tempo.

La comparazione tra i casi studi ha mostrato come anche le privazioni meno visibili perché interne, personali e connesse con la sfera più intima dell'individuo, siano profondamente collegate e regolate dal contesto sociale, soprattutto in contesti come quello detentivo dove il disciplinamento del corpo è controllato e gestito dall'istituzione in maniera esplicita. Tuttavia, il corpo non è solo spazio di controllo e disciplinamento, ma altresì spazio margine, nell'accezione di bell hooks (1998; 2020), quale spazio dove forme di resistenza sono sempre possibili.

Dunque, è una scelta che assume le connotazioni di un atto di resistenza all'istituzione nella misura in cui rimette al centro il corpo adulto e la cura verso sé stesse e le altre. Bosworth e Carrabine si spingono oltre quando affermano che tale scelta non è solo un atto di resistenza alla sofferenza della detenzione, «come molti sociologi vorrebbero farci credere, ma anche alle costruzioni stereotipiche del genere imposte dalle stesse istituzioni» (2001, p. 511). Seguendo il ragionamento, la diffusione di un atteggiamento aperto, omosessuale, pansessuale tra le detenute sfida l'istituzione sia nel suo carattere violento, sessuofobico e punitivo, sia in quello maschilista, omofobo e binario. Questo non significa che la scelta di instaurare relazioni sessuali intramurarie sia guidata da una rivendicazione politica, né tanto

meno si vuole romanticizzarla o eroicizzarla quale gesto rivoluzionario. Cadere in logiche di questo tipo produce molteplici problemi, primo fra tutti l'esclusione di tutte le persone recluse che non agiscono in maniera *resistente*. Escluderle significa mancare di analizzare il carcere quale luogo di sofferenza estrema dove molte persone riescono a malapena a sopravvivere e alcune, troppe, non ci riescono affatto, togliendosi la vita. Pertanto, l'atto di resistenza è qui inteso quale comportamento del quotidiano che consapevolmente o meno sfida il potere totale che l'istituzione esercita sui corpi reclusi attraverso processi di autodeterminazione, individuali e collettivi.

«Forse è per questo che non abbiamo problemi col nostro corpo...perché non ce lo gestisce nessuno, ce lo gestiamo noi» (Capanne, Fanny, focus group 2b).

## Bibliografia

Abbatecola Emanuela (2018), *Trans-migrazioni. Lavoro, sfruttamento e violenza di genere nei mercati globali del sesso*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Associazione Antigone (2022), *Il carcere visto da dentro. XVIII Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, <https://www.rapportoantigone.it/diciottesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione>.

Berger Peter, Luckmann Thomas (1967), *The Social Construction of Reality*, Garden City, NY: Anchor.

Bosworth Mary, Carrabine Eamonn (2001), *Reassessing resistance. Race, Gender and Sexuality in prison*, in "Punishment and Society", III (4), pp. 501-515.

Caldarera Riccardo, Rinaldi Cirus (2021), *Maschilità "detenute". Fare e disfare le maschilità in carcere*, in "Rivista Italia di Conflittologia", 43, pp. 7-35.

Carlen Pat, Worrall Anne (2004), *Analysing Women's Imprisonment*, Willan Publishing, Devon.

Clemmer Donald (1940), *The prison community*, Christopher Publishing House, Boston.

Ferrero Guglielmo, Lombroso Cesare (1892), *La donna delinquente, la donna prostituta e la donna normale*, ed. 2009, et. al, Milano.

Freedman Estelle B. (1996), *The Prison Lesbian: Race, Class, and the Construction of the Aggressive Female Homosexual*, in "Feminist Studies", XXII (2), pp. 397-423.

Gagnon John, Simon William (2019), *Outsiders sessuali*, Novalogos, Aprilia.

Giallombardo Rose (1966), *Social Roles in a Prison for Women*, in "Social Problems", XIII (3), pp. 268-288.

Goffman Erving (1961), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, ed. 1968, Einaudi, Torino.

Heffernan Esther (1972), *Making it in prison. The Square, the Cool, and the Life*, John Wiley and sons, New York.

hooks bell (2020), *Elogio del margine. Scrivere al buio*, Tamu, Napoli.

Javaid Alizara (2018), *Male rape, masculinities, and sexualities*, Palgrave Macmillan, New York.

Kassebaum Gene, Ward David A. (1965), *Women's prison. Sex and social structure*, Weidenfeld and Nicolson, London.

Mosse George L. (1982), *Sessualità e nazionalismo*, ed. 2019, Laterza, Bari.

Peroni Caterina (2018), *Intersezioni. Forclusione e resistenze transgender in carcere*, in Bertolazzi Carmen, Marcasciano Porpora, Valerio Paolo, (a cura di), *Trasformare l'organizzazione dei luoghi di detenzione. Persone transgender e gender nonconforming tra diritti e identità*, Editoriale scientifica, Napoli.

Pinar William (2001), *It's a man's world*, in "Counterpoints", 63, pp. 981-1029.

Pugiotto Antonio (2019), *Della castrazione di un diritto. La proibizione della sessualità in carcere come un problema di legalità costituzionale*, in "Giurisprudenza Penale", II-bis.

Ricci Aldo, Salierno Giulio (1973), *Il carcere in Italia. Inchiesta sui carcerati, i carcerieri e l'ideologia carceraria*, Einaudi, Roma.

Rinaldi Cirus (2018), *Maschilità, devianze, crimine*, Meltemi, Bologna.

Rinaldi Cirus (2016), *Sesso, sé e società. Per una sociologia delle sessualità*, Mondadori, Milano.

Ristretti Orizzonti (2004), *L'amore a tempo di galera*, Padova.

Ronco Daniela (2013), *La percezione della salute in carcere*, in Mirisola Concetta (a cura di), *Salute libera tutti*, INMP, Roma, pp. 55-118.

Ronconi Susanna, Zuffa Grazia (2020), *La prigionie delle donne. Idee e pratiche per i diritti*, Ediesse, Roma.

Ronconi Susanna, Zuffa Grazia (2014), *Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere*, Ediesse, Roma.

Roy Olivier (2008), *La santa ignoranza. Religioni senza cultura*, Feltrinelli, Milano.

Salierno Giulio (1973), *La repressione sessuale nelle carceri italiane*, Tattilo Editrice, Roma.

Snow David (1984), *The sociology of conversion*, in "Annual Review of Sociology", X, pp. 167-190.

Sykes Gresham (1958), *The society of captives*, Princeton (NJ), Princeton UP.